

Nuova denuncia contro il turismo sessuale, Giovanni Paolo II invita a snobbare le mete esotiche e i viaggi troppo lontani dalla gente

Anatema del Papa sui villaggi vacanze

ROMA Il Papa che più di ogni altro ha viaggiato esorta i turisti di tutto il mondo a fare delle loro vacanze un momento di incontro e di dialogo tra civiltà diverse. Fino a metterli in guardia dai villaggi-vacanze caratterizzati da un «esotismo superficiale» e lontani dalle culture locali. Ma soprattutto, il Pontefice rinnova l'appello contro lo «scandalo intollerabile» del turismo sessuale, che sfrutta donne e bambini.

Un messaggio pieno di spunti, scritto da una persona a cui piace percorrere le strade del mondo, quello inviato oggi da Giovanni Paolo II alla XXII Giornata Mondiale del Turismo, che quest'anno ha per tema «Il turismo, uno strumento al servizio della pace e del dialogo fra le civiltà». Scrive Carol Woytila: «Nessuno cada nella tentazione di fare del tempo libero un tempo di "riposo dei valori". È al contrario

doveroso promuovere un'etica del turismo».

La riflessione del Pontefice parte da un'analisi degli effetti positivi e negativi della globalizzazione sul turismo. Tra i primi, Giovanni Paolo II ricorda che, «se rettamente orientato, il turismo diventa un'opportunità per il dialogo fra le civiltà e le culture e un prezioso servizio alla pace», perché pone a contatto il viaggiatore «con altri modi di vivere, altre religioni, altre forme di vedere il mondo e la sua storia». «Ciò porta l'uomo - sottolinea il Pontefice - a scoprire se stesso e gli altri, come individui e come collettività, immersi nella vasta storia dell'umanità, eredi e solidali di un universo familiare ed estraneo allo stesso tempo». È questa «una nuova visione che libera dal rischio di rimanere piegati su se stessi», « perché promuove l'inventario delle ricchezze

specifiche che distinguono una civiltà dall'altra, favorendo il richiamo a una memoria viva della storia e delle sue tradizioni sociali, religiose e spirituali».

Il turismo di massa, denuncia però il Papa, «ha generato anche una forma di sottocultura che avvilisce sia il turista, sia la comunità che l'accoglie. Questo accade quando si tende a strumentalizzare a fini commerciali le vestigia di civiltà primitive e i riti di iniziazione, ancora vivi in alcune società tradizionali».

Il rischio, in sostanza, è che il turismo diventi soltanto un'occasione per vendere «prodotti esotici», in «centri di vacanze sofisticati, lontani da un contatto reale con la cultura del Paese ospitante».

Si dà vita così a un «esotismo superficiale, a uso dei curiosi, assetati di nuove sensazioni» e «purtroppo questo desiderio sfrenato giunge

qualche volta ad aberrazioni umilianti, come lo sfruttamento di donne e di bambini per il commercio sessuale».

In una umanità globalizzata, insomma, è sempre più necessario, secondo il Pontefice, «promuovere un'etica del turismo» come sta tentando di fare, con un «codice etico mondiale», l'Organizzazione mondiale del turismo, appoggiata dalla Santa Sede.

«Un codice - conclude il Papa - che prende in considerazione i diversi motivi che spingono gli uomini a percorrere in lungo e in largo il pianeta, con speciale riferimento ai viaggi per motivi religiosi, quali i pellegrinaggi e le visite ai santuari».

Un intervento, quello di ieri, che ha già fatto segnalare le repliche dei diretti interessati. Così, al Papa che sembra dire «no» ai villaggi vacanze rispondono gli operatori turistici.

Per dire che forse Giovanni Paolo II ha in mente il villaggio vecchio stile in cui imperava la superficialità.

Mentre oggi - spiegano a Franco Rosso e Alpitour, gestori di una cinquantina di villaggi in tutto il mondo «si tiene molto conto delle culture e delle suggestioni locali. A Bali ad esempio si insegnano yoga e massaggi ayurvedici e si pratica la meditazione».

Sempre gli operatori turistici ricordano che spesso i villaggi vacanze, specie quelli localizzati negli angoli più poveri del mondo, sono diventati vere e proprie «piccole fabbriche», che producono posti di lavoro e ricchezza per la popolazione locale.

«Nei nostri villaggi - ricordano Alpitour e Franco Rosso - impieghiamo quasi esclusivamente personale locale».



Giovanni Paolo II in Vaticano

Stinellis/Ap

Suicida sotto il treno l'attentatore dell'Eurostar

L'addio di Deiana in un biglietto: sono arrivato al fondo. Il suo avvocato: macché terrorista, era un emarginato

BOLOGNA È stato un attimo, il macchinista del «regionale 11414» ha visto quell'uomo barcollare sui binari, ha tirato forte la sirena, l'ha fatta urlare. Si è affacciato al finestrino e ha fatto segno a quello strano individuo di allontanarsi, poi ha tirato il freno e le ruote hanno morso inutilmente i binari. Non sono riuscite a fermarsi e hanno divorato quel corpo che ballava dentro strani pantaloni da clown: è morto così, alle 13,30 di ieri, Mario Deiana. L'anarco-insurrezionalista, il fiancheggiatore di chissà quali gruppi terroristici, il vendicatore solitario del ferito di Göteborg - così lo hanno descritto i giornali - che domenica ha dato fuoco ad una carrozza dell'Eurostar che da Bologna sfrecciava verso Milano.

Nella tasca di quei pantaloni troppo larghi e dalle strisce bianche e blu, un biglietto stracciato dalle rotaie. Poche parole, scritte con una grafia tremolante, a tratti illeggibile. Come se fosse stata usata una penna rotta - dice un investigatore -, o forse frutto della mano incerta di una persona fiaccata dalle emozioni. Poche parole: «Sono arrivato al fondo». Al fondo di una vita difficile, zeppa di fallimenti. Personali e politici. L'università mai conclusa, un lavoro che c'è e non c'è, i sogni e la rabbia, le illusioni politiche. Circoli anarcoidi, centri sociali, mai da protagonista, sempre da gregario inascoltato da tutti.

Devono essere state un inferno le ultime 48 ore di Mario Deiana. Alle 17,30 è alla stazione di Bologna, ha un valigione con le rotelle, pantaloni troppo larghi e stranamente colorati, e tanti brutti pensieri nella testa. Dieci minuti dopo - mentre il treno sfreccia verso Modena - barcolla nell'angusta piattaforma tra la sesta e la settima carrozza. Armeggia con una tanica di benzina



Il recupero del corpo di Mario Deiana lungo la linea ferroviaria Bologna-Modena

Ferroni/Ap

na e un pezzo di stoffa che gli serve da innesco per la «sua» bomba, passano altri dieci minuti e finalmente riesce a dare fuoco. Il treno rallenta, qualcuno ha tirato il freno di emergenza, le porte si aprono e lui scappa. Fugge verso la massicciata. Perde dei documenti, o forse li lascia il proprio per firmare la più grande impresa della sua vita. Guadagna la campagna. Quello, ad onta degli uomini che lo cercano, sarà il suo rifugio. Il rifugio di un animale vinto e braccato che alle 13,30 di ieri ha deciso di farla finita.

«Il caso è chiuso. Ha fatto tutto da solo». Le parole degli uomini della Digos bolognese sono nette ma non servono a rasserenare il clima. C'è il G8, c'è stato il ferito grave di

Göteborg, sono giorni di fuoco e da più parti c'è chi soffia sulle fiamme. I giornali hanno già raccontato Deiana come un para-terrorista. La mente ritorna agli anni bui della strategia della tensione. Proprio a Bologna, città che quella triste stagione l'ha vissuta fino in fondo. Parla Luca Casarini, il leader delle «Tute bianche», ed ha granitiche certezze: «Forse ci risiamo. Forse questo è il primo morto in Italia della nuova strategia della tensione». «Gli ingredienti - prosegue - sono sempre gli stessi incredibilmente: l'anarchico individualista che lancia la bomba dentro i treni pieni di gente per fare una strage, il riconoscimento in un'ora e le immediate ricerche. Nessuno però lo trova e viene trovato il

giorno dopo cadavere vestito nello stesso modo e nello stesso punto dove sarebbe avvenuto l'attentato». Piazza Fontana, Pinelli, la Strage di Bologna: si gioca con i fantasmi del passato. Desi Bruno, giovane e combattiva avvocatessa bolognese (difendeva sia Mario Deiana che Mr la sua fidanzata) però non ci sta. «Questi scenari, il collegamento con il prossimo G8 di Genova, parlare di strategia della tensione: tutto ciò mi spaventa, è devastante». L'avvocato racconta di Mario: «Che non era un terrorista, meno che mai leader di qualcosa, era uno che viveva ai margini ed era imputato di piccoli reati per occupazione abusiva di case e resistenza a pubblico ufficiale. Ho tenuto il cellulare acceso per tutta la

Luca Casarini

Si è ucciso? Faremo noi una contro-inchiesta

Antonella Marrone

ROMA Un giovanotto trentenne viene trovato morto lungo un tratto di ferrovia vicino Modena. Passano poche battute di agenzia e il cadavere ha un nome: Mario Deiana, l'attentatore solitario e un po' scriteriato, probabilmente anarchico che secondo gli investigatori domenica scorsa ha cercato di incendiare con una bottiglia molotov una carrozza dell'Eurostar Roma-Milano.

Mario Deiana si sarebbe ucciso secondo le prime ricostruzioni. Proprio lì, su quello stesso pezzo di binario su cui si arenò l'Eurostar ferito dalla piccola molotov. Sparito per un giorno, eppure sempre lì, ricercato da tutte le forze di polizia mentre non aveva fatto un passo fuori da quella striscia di binario. «Ma ti sembra una cosa ragionevole, ma dai!» commenta subito Luca Casarini, portavoce delle Tute Bianche che si sente, come probabilmente una buona parte del movimento che andrà al G8 di Genova, chiamato in causa.

Che cosa pensi di questa storia?
«Che stiamo entrando in una fase buia. Ci sono

notte nella speranza che Mario mi chiamasse, che mi chiedesse aiuto. Non lo ha fatto!». Mario, racconta gli amici, era depresso, non aveva più un lavoro, si sentiva un fallito, ha voluto fare un gesto estremo per dimostrare al mondo che lui esisteva. Poi ha avuto paura, si sentiva perso e ha deciso di farla finita per sempre. «Bisognerà capire perché Mario ha fatto quel gesto domenica scorsa - dice l'avvocato Bruno

tutti gli ingredienti per l'avvio di una nuova strategia della tensione. E ci è già scappato il morto. Una classica roba da servizi. Metti insieme: Göteborg, i poliziotti che sparano, questo ragazzo preso chissà come con un'improbabile molotov per fare un'azione ancora più improbabile...».

Se la tua analisi è giusta dalla Svezia a Modena, a Bin Laden (che secondo i servizi segreti russi sta preparando attentati contro Bush a Genova) ci sarebbe un unico disegno per fermare il movimento e allontanare la gente da Genova.

«Non c'è dubbio. È una situazione molto vicina al 1969, a Piazza Fontana. Bisogna stare attenti perché questi qui uccidono. Vogliono alzare al massimo il muro di isolamento intorno al G8 e spaventare la gente. Sono pronti a sparare sul mucchio, vedi Göteborg, dove per fortuna c'è un filmato che dimostra come non c'entrasse niente la paura del poliziotto, come il ragazzo fosse già di spalle. Ora il giovane anarchico è ancora Bin Laden. E' chiaro a che cosa stiamo andando incontro. C'è il rischio che a Genova vogliamo fare qualcosa di grosso, qualcosa che permetta loro di criminalizzare il movimento».

Ipotesi di controstrategia della tensione?

«Ritornare alle controinchieste, denunciare pubblicamente tutto quello che succede. Noi lo faremo fino in fondo. La controinchiesta è la nostra unica arma. Cercheremo di coinvolgere avvocati, magistrati, giornalisti. Non possono pensare di passarla impunemente. Noi continueremo a costruire Genova. A questo punto sappiamo che non sarà un pranzo di gala, ma lo spavento che inevitabilmente può prendere corpo tra il movimento potrebbe essere invece un momento per riconoscersi e saldare insieme la propria appartenenza».

- anch'io voglio sapere». Oggi, intanto, il legale presenterà in Procura una richiesta di chiarimenti sulle modalità dell'interrogatorio a cui è stata sottoposta R.M.. La fidanzata di Mario l'hanno sentita senza la presenza di un difensore e che era indagata lo ha appreso da una giornalista. Lei ora non è a Bologna: «È molto scossa, se vuol dire qualcosa lo dirà nei prossimi giorni». Forse riuscirà a chiarire molte cose degli

ultimi maledetti giorni del suo Mario. Perché domenica Mario decide di dar fuoco al treno? Si era sentito con qualcuno? Come ha vissuto le ultime 48 ore? In quali condizioni era prima di morire (barcollava, dicono alcuni testimoni)? Misteri. Maciullati sui binari a pochi chilometri da Modena insieme al corpo di un uomo di 34 anni che si sentiva tradito dalla vita e dal mondo intero. e.f.

Alessio Bernardini, vent'anni, detenuto nel carcere minorile, si è ucciso la scorsa notte. Due anni fa aveva subito abusi e ieri è stato chiesto il giudizio per gli stupratori

Violentato dai compagni di cella, s'impicca alla vigilia del processo

Adriana Comaschi

ROMA Alessio Bernardini, romano, ventun'anni il prossimo agosto, si è ucciso lunedì sera, in una stanza dell'Istituto Penale per Minori Casal del Marmo, a Roma. Ieri dovevano essere giudicati due dei tre uomini che, nell'ottobre del '99, lo avevano violentato in una cella di Regina Coeli.

Alessio si è impiccato con una corda improvvisata fatta di lenzuola, poco dopo le 22. I due ragazzi con cui divideva la stanza non si sono accorti di nulla, si erano addormentati lasciando la televisione accesa, il volume alto. Lo hanno portato all'ospedale più vicino, ma non c'è stato nulla da fare. Non ha lasciato messaggi, ma ha deciso di farla finita proprio alla vigilia di un'udienza, che gli avrebbe fatto rivivere le violenze subite due anni prima. Così Alessio era già morto, quando ieri il pubblico ministero Maria Montaleone ha chiesto il rinvio a giudizio per

Antonio Selvitella e Vincenzo De Bernardo, per i reati di violenza sessuale e violenza privata. I due, pluripregiudicati, condividevano la cella di Regina Coeli con il giovane Alessio, arrestato per una rapina, e con un altro detenuto, tossicodipendente, deceduto prima di arrivare all'udienza. Una notte i tre avevano aggredito il ragazzo mente dormiva. Alla violenza sessuale sarebbero poi seguiti soprusi e vessazioni di ogni tipo, come il taglio forzato dei capelli, l'imposizione di un tatuaggio, le botte.

Non era il «solito» emarginato, Alessio. Non veniva da un quartiere a rischio, ma da una famiglia più che benestante dei Colli Portuensi, dove però pasticche ed ecstasy arrivano lo stesso. Da questi, presi magari una sera in discoteca, era passato alla cocaina, solo qualche volta all'eroina. «Ma non è mai stato un grande consumatore - chiariscono a Villa Maraini, dove Alessio approda due anni fa, già maggiorenne, mentre è in custodia cautelare, in attesa

ciò di giudizio, in una struttura che possa garantirgli l'assistenza di cui ha bisogno per la sua dipendenza da diverse sostanze».

Lo spazio di un'estate e la comunità, dove pure è entrato spontaneamente, è costretta a lasciarlo andare per le sue frequenti fughe. Prima ancora il ragazzo era stato a Regina Coeli, dove incontra i suoi aguzzini. Passa anche da Rebibbia. Una storia, la sua, segnata da reati non gravi: come quando incendia alcuni casonetti e dà fuoco al citofono di casa, o rapina un negozio vicino casa. Una storia di disagio che procede parallela a una storia carceraria, non conclusa con l'esperienza di Rebibbia. Perché in sospeso c'è una «misura di sicurezza», un provvedimento disposto dal tribunale quando era ancora minorenni, che non si lega a un reato specifico ma a un giudizio di «pericolosità sociale».

Si cerca una comunità in cui inserirlo, il Dipartimento minori - «sulla base delle sue esigenze e delle disponibilità di posti» - indica una

struttura dell'Emilia Romagna. Alessio scappa anche da questa. Così il magistrato del tribunale di sorveglianza di Bologna dispone il suo trasferimento a Casal del Marmo per 30 giorni. Alessio ha i primi colloqui con gli psicologi, ripete «in quella comunità - in Emilia - non voglio tornare». Il Dipartimento dei minori valuta il suo caso, come conferma Donatella Caponetti: «Stavamo cercando una comunità più vicina a casa, proprio per accontentarlo. Ma non ce n'è stato il tempo». A proposito della particolare situazione di Alessio - arrivato all'Istituto dei Minori quando minore non era più - Donatella Caponetti ricorda poi che «in Italia, il 50 per cento dei detenuti in carceri minorili ha tra i 18 e i 21 anni». Perché secondo la legge, per reati commessi nella minore età si può essere seguiti dal Tribunale dei Minori fino, appunto, ai 21 anni. E aggiunge: «Un caso, quello di Alessio, nemmeno troppo problematico rispetto alla media di Casal del Marmo (dove attualmente si

trovano tra i 40 e i 50 ragazzi di entrambi i sessi) ci sono storie anche più complesse, ragazzi con problemi psichiatrici. Ma mancano, sul territorio, strutture altamente specializzate per adolescenti, quindi rimangono lì». Quello che è successo non è affatto «normale», invece, per Eugenio Iafrate, responsabile del progetto carcere della Fondazione Villa Maraini, che ha seguito Alessio due anni fa. «Se è grave che un ragazzo si impicchi a Rebibbia, è gravissimo che questo succeda in un istituto per minori. E poi mi chiedo: non c'era una sorveglianza?» «C'era eccome - fanno sapere al Dipartimento Minori - le guardie in servizio fanno giri di controllo ogni venti minuti». E se al Dipartimento dicono che «a noi non risulta che avesse problemi psichiatrici», per Iafrate, al contrario, «Alessio soffriva moltissimo già due anni fa, aveva bisogno di cure per problemi psicologici e psichiatrici. Era un ragazzo molto dolce e mite, con un terribile episodio di violenza alle spalle».

